

«Ascoltare Dio, risposta alle attese più profonde»

intervento del vescovo alla veglia della speranza nella chiesa di Traversetolo.

Mi sono chiesto cosa siamo venuti a fare qui questa sera... Nel clamore di questi giorni e nel susseguirsi di fatti drammatici sui palcoscenici delle televisioni, tra i partiti degli accusatori e di chi ha sempre una risposta più intelligente... noi chiediamo di ascoltare Dio. Lo diciamo francamente: noi ci crediamo o, meglio, Lui ci ha dato la fede e noi vogliamo il suo pensiero nel nostro, il suo cuore nel nostro.

Dio non forza la nostra identità e autonomia, la illumina e la finalizza; la sostiene e la concretizza. Siamo convinti che le attese più profonde dell'umanità hanno da Lui la risposta. Questa è già una risposta. Lo dico in forma negativa: dimenticare Dio, cambiargli il volto, trattarlo da giocattolo smesso e da ricordo intermittente e lontano è mettere, di fatto, se stessi al suo posto e, se non si sta attenti, scivolare pian piano in basso, fino alla violenza.

Gesù non ci sta a vedere il tempio, la presenza di Dio tra gli uomini, usato e mantenuto all'apparenza falsa, come casa di Dio. Il suo non è sdegno sterile, lamento imprecante e rabbia aggressiva: è decisione, azione davanti a tutti, non ha paura del giudizio degli altri, della società che lo guarda, degli amici – come Giuda – che lo lasceranno; è coinvolgimento totale, lui stesso diventerà il nuovo tempio, l'unica vittima definitiva. Trovi così sulla croce chi ti vuole bene fino a morire per te e che ti accompagna sempre: quando la croce ti pesa; quando le tue azioni chiedono responsabilità, quando hai in mano i cocci irreparabili di quello che hai fatto.

C'è un momento specialmente nella vita di un giovane – continua fino a quando si è adulti e anziani, finché si vive – in cui si sceglie, di fatto, di compromettersi con Gesù che hai conosciuto al catechismo, ascoltato nei Grest o nei campi... o fare altro, senza mettere i suoi pensieri nei tuoi, o le sue scelte nelle tue.

«Chi condannerà? Gesù Cristo è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi»; «né morte, né vita potrà mai separarci... né presente, né avvenire... potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore». Questa è la certezza che accompagna la nostra vita. Come dice san Paolo, nella morte e nella vita, nel presente e nel futuro: l'amore vince. È l'amore di Cristo che non toglie la vita, ma la dà e la ridona a chi rischia – come Pietro e Giuda – di essere incastrato per sempre in un vicolo cieco. L'amore diventa il perno attorno al quale costruire la vita che fa girare ogni cosa. Non è l'io, il cardine di tutto e tutto deve girare attorno a me, ma è l'amore che si dona. Quell'amore che sviluppa la relazione tra un uomo e una donna e rende il corpo tramite di un amore che trova gioia nella gioia dell'altro.

Un amore che genera e cerca con ansia il primo vagito di un bambino e inorridisce solo all'idea che possa essere l'ultimo. La speranza nasce dall'amore e sa che non verrà mai meno neanche davanti alla prova, addirittura davanti alla morte. «Amare significa dire: tu non morirai!». L'amore non è solo l'emozione che fa trasalire dai piedi ai capelli, non è il piacere inebriante di alcool o di una sostanza, né la confusione tra l'amicizia e la compagnia di feste talmente ritmate e ripetute che alterano il ritmo del tempo. È un albero da fare crescere e fiorire.

Diventa grande con te e mai senza di te. Mentre sperimenti la vita e ti trovi nelle salite dove devi superarti, studi o lavori. Anche se sei privilegiato, in questo mondo di ricchi, l'amore può maturare, perché si allarga al mondo. L'amore genera la vita di un bambino tessuto nel grembo, che nasce. Amato e difeso perché debole si affida a te e solo a te e tramite te, al mondo. Il cuore tachicardico della prima ecografia è lo stesso che ha superato il parto e piange sorpreso alla prima luce che vede. Impara a sorridere guardando la madre, se lo si lascia vivere. Non uccidere, vale prima e dopo. Non c'è differenza. Anche qui l'amore vince: «Né morte...», neanche quella inferta se apre la via di una conversione che paga la giustizia degli uomini e si lascia abbracciare da quella di Dio che è salvezza, che fa recuperare i passi che non sono stati fatti e fa affrontare alla mamma le doglie di un parto nuovo, il suo, quello di una sua nuova nascita, nella coscienza acquisita di quanto è avvenuto – paura della libertà vertiginosa – e conversione vera e progressiva e ridare alla vita quello che è stato tolto, in servizio, abnegazione.

Mentre quei bambini pregano che questo avvenga, giocando, in Paradiso, sulle ginocchia di una Mamma che li ama. È la via del coraggio di assumersi quanto è avvenuto, di mettere la faccia davanti al mondo, di cambiare il cuore, dal pietrame alla carne. «Chi condannerà?». La comunità cristiana non giudica, ma non è tranquilla. È l'inquietudine di chi si interroga se e cosa potesse fare. Non solo e non soprattutto nell'emergenza. «Fa, o Signore, che non ti maledica nella povertà, né che ti dimentichi nella ricchezza». Parafrasando il libro della Sapienza, ora il rischio che dicevamo all'inizio si fa forte e dimenticare Dio porta a dimenticare la persona umana.

Siamo a Traversetolo, terra fertile, ricca. La parabola del seminatore ci viene naturale. Dobbiamo accettare la doppia logica del seme e della terra: avere il coraggio di uscire a seminare. Il seme è buono: è la Parola di Dio che diventa umanità, amore, sacrificio, servizio, dono... E, nello stesso tempo, diventare un terreno buono perché possano crescere. Noi adulti, io vescovo, avere il coraggio di alzare l'asticella della nostra vita, per essere coerenti per aiutare i bambini, i ragazzi e i giovani a saltare più alti, a non adagiarsi del tutto e subito e di quell'«andrà tutto bene», «non ci sono problemi», che è un vero inganno. Se la gramigna buca l'asfalto, il seme buono li farà fiorire e portare frutti.

+ ENRICO SOLMI vescovo